

«PERCHÈ IL FATTO NON COSTITUISCE REATO»

Assolti la Cederna e gli altri «imputati»

La giornalista dell'Espresso aveva sottoscritto con un gruppo di intellettuali un documento in cui si affermava che Feltrinelli era stato ucciso e non vittima di un incidente

Camilla Cederna è stata assolta con formula piena dall'accusa di 'aver diffuso notizie false e tendenziose' sulla morte di Feltrinelli. E con lei, naturalmente, sono stati assolti gli altri nove coimputati. La sentenza — una affermazione importantissima per quel principio cardine che è la libertà d'opinione — è stata emessa nella tarda serata di ieri dalla prima sezione penale del tribunale di Milano. Quando il presidente Martino ha concluso la lettura del dispositivo, nell'aula grande di Palazzo di Giustizia è scoppiato

un grande, spontaneo applauso. La motivazione tecnica della sentenza assoluta è che "il fatto non sussiste".

La prima sezione penale, scavalcando una contorta decisione della Corte Costituzionale, ha così buttato a mare l'articolo 656, uno dei tanti rimasugli del regime fascista restati intatti grazie al mantenimento in vigore del codice Rocco. Difficilmente d'ora in poi — dopo una così autorevole presa di posizione — questa norma potrà essere riesumata e strumentalizzata. Se la si vorrà

ancora applicare dovrà essere interpretata in modo diverso e più democratico. In sostanza si può dire (anche se la motivazione deve essere ancora depositata) che il tribunale milanese ha accolto il principio — sul quale avevano battuto a lungo i difensori — che un interesse che non trova tutela a livello costituzionale come l'«ordine pubblico» non può porsi come limite ad un diritto che la Costituzione tutela e garantisce in modo solenne.

La carta costituzionale dichiara infatti all'articolo 21 «Tutti hanno diritto a manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto ed ogni altro mezzo di diffusione». Nonostante questa enfatica affermazione di principio al diritto d'opinione si cerca spesso di mettere il bavaglio. Con vari pretesti. Uno di questi è (o meglio era) appunto l'articolo 656. Ecco perché la decisione della prima sezione penale è (al di là delle persone degli imputati) una importante vittoria della democrazia.

Sconfitto malamente da questo processo (e la cosa non ci commuove per nulla) esce invece il pubblico ministero Antonio Scopelliti.

È stato infatti questo magistrato ad accogliere e dare credito ad una denuncia dell'ufficio politico della questura di Milano nella quale si "segnalavano" i nomi della Cederna, dell'avv. Ianni, di Salvatore Toscano e di altri militanti del Movimento Studentesco e di Avanguardia Operaia per aver detto, scritto o sottoscritto che Feltrinelli era stato assassinato. Una opinione, discutibile certamente, ma sul piano politico e non su quello della repressione e della forza. Di questo avviso non è stato però il dott. Scopelliti che ha rinviato a giudizio i dieci "imputati". Durante la sua requisitoria poi il PM si è abbandonato ad acrobazie da trapezista per salvare il "principio".

Il codice è una buffonata) è vecchio e logoro — ha detto in sostanza il PM — ma la legge è legge e va rispettata (anche se antidemocratica, ma questo Scopelliti non lo ha detto, lo aggiungiamo noi). E sulla base di questo capolavoro di logica, che dimentica oltretutto lo strumento, strettamente giuridico, dell'interpretazione evolutiva della legge, il dott. Scopelliti ha chiesto la condanna della Cederna e degli altri imputati. Ma il tribunale gli ha dato clamorosamente torto.

Ieri avevano parlato gli ultimi difensori. In mattinata la Corte ha ascoltato le arringhe degli avvocati Pepe, Mariani e Piscopo. Nel pomeriggio quelle durissime, di Pecorella e Spazzali. Tutti i difensori avevano battuto il ferro sulla matrice fascista della norma, sulla sua evidente incostituzionalità e sui chiari intenti repressivi di chi intende applicarla.

Ma. F.